

DISARTICOLATI E ROZZI I PIFFERI, BADIALONA LA MUSICA

# Tatela Tarlùch Turlulù e Zurùch

Il bimbo che imita il rumore del motore di un veicolo che in fase di avviamento non riesce a far presa perché la batteria è scarica butta fuori una serie di T-t-t con l'eco di una vocale mezzo sbocconcellata (la a è la vocale maggiormente consentanea ai mini-parlatori). Nel nostro alfabeto la T è segno di un suono dentale, non sonoro, sordo. L'apice della lingua preme contro la chioda dei denti e dapprima chiude il passaggio del flusso l'aria che intende attuare un suono, producendo poi un'esplosione secca.

La natura occlusiva ed esplosiva di questa consonante, presa isolatamente, è indizio di un conato espressivo che rimane imperfetto, spesso, e che l'iterazione più intensamente evidenzia. Un fatto reso monotono dalla ripetizione cessa di essere un fatto dinamico, per congelarsi nella staticità.

Nel linguaggio primordiale, o difettoso, la T è componente sostitutiva, di altre consonanti o gruppi consonantici, per rendere concetti in modo forfettario, più semplicistico, con il buono sconto della riduzione. Vedi « tetè » o « toto » per cane, « tutù » per treno, tram, convoglio, « tata » per acqua e bevanda, « tetè » per trombetta, e, al di là delle onomatopee, « ti-ti » per designare un essere od una cosa piccola, « tato » per indicare un bambino od il padre od il fratellino, « toto » il hiberon, dove emerge lo scambio con b e con p, « ta » per voler dire tante cose come guarda, eccolo, vieni qui, portami lì, e tante volte per cercar di far capire quello che finisce con il rimanere incomprendibile, e soprattutto « taa » per indicare parlare, cantare, produrre suoni.

Quella sospensione ad inizio della proposizione o nel corso del discorso che gli Inglesi chiamano « glottal stop » impuntatura della lingua, che è istintiva in quasi tutti, congenita nei timidi o nelle persone che non hanno facile la comunicativa, è un'incisione di tacche nel contesto a base di T. Chi incappa in difficoltà si inceppa. Di qui il valore del vocabolo vernacolo

« tarèla », tangheroccio, polarizzato attorno al criterio della lingua inceralaccata nel parlare e all'espressione di baccalà.

Evoca per analogia l'onomatopico tartagliare che ha il senso specifico appunto di balbettare, ripetendo più volte la sillaba iniziale del vocabolo. Evoca « tata » « tato » di certi dialetti meridionali indicanti avolo o bisavolo, o persona anziana (con il nesso con « bamba » e « rimbambi ») e che ha anche il significato di « caro! », « addio »! come esclamazioni di saluto qui in senso doppiamente figurato, di acquiescenza concessiva verso chi non possiede sufficiente dose di intelligenza. Evoca « tattameo » italiano, da « tata meo », persona tarda, tipo che non si spiccica.

Spunta lo spagnolo con « tato » balbuziente e fratellino, con « tatarabuelo » terzoavolo, con l'interiezione « tate! » ah! ah! bada! guarda e « tartalear » tartagliare, confonderci, inceppare di quella ed essere orfano di sagacia.

Il francese schizza fuori con « tatonner », brancolare, e la voce familiare « tateur » tentennone. Il valore espressivo in questa direzione delle consonanti B e T è condensato nel verbo greco « batterizo » balbetto.

« Turlulù », rozzo, cocchia dura, con il comprendonio che funziona al rallentatore, è un prestito del francese popolare « tourloulou ». E' venuto di intenzione dispregiativa, e designa il soldato Bidone, il coscritto di fanteria per il quale il servizio di leva rappresenta la prima e forse l'ultima grande avventura della sua esistenza. E' caratterizzato dalla sua intelligenza piuttosto sottosviluppata.

Nel comparto dei campioni della zoticaggine fa la sua brava figura anche « tarluch », dal latino « trans » oltre, più che, e « luscus », che vede scarsamente, che aggrotta la fronte, conferendo un'espressione da persona torpida al viso, e pesante nell'intuire, accantonando ogni commessione con l'italiano antico « tarullo » scimunito.

Accanto, « zuruch », dal te-

desco avverbale con senso di indietro, eredità delle parole usuali colte dalla bocca decorata dai giustiani baffi di capecchio dei soldati austriaci durante i tempi del regno Lombardo Veneto, per indicare, di reverbero di tale gente rozza e goffa, le persone ad essa assomiglianti. Parecchie le voci introdotte nel nostro dialetto dal tedesco conosciuto in quell'epoca, come « schal » svanito, che ha concorso ed integrare il significato del nostro « cial ».

Fra gli attributi di origine etnica, « zulù » ed « asabès » o « sabès », nel senso di arretrato, di intelligenza e di costume e di sensibilità, di selvaggio in chiave figurata. Il primo dal nome della popolazione africana dello Zululand, il secondo da quello delle tribù attorno alla baia di Assab, nel mar Rosso, resa nota in Italia circa cento anni fa dalla missione Sapeto e costituente il primo nucleo dei possedimenti italiani nel mar Rosso, poi Colonia Eritrea.

L'eccezione connessa al primo vocabolo è un prodotto di esportazione, proveniente dal linguaggio familiare popolare e militare francese con « zoulou ».

Il francese ha ispirato anche la locuzione « fa da bestia » faccia da stupido, che traduce « un air bête » dal popolare « betiser » far lo stupido, dire sciocchezze, diverso da « bestia » e da « bestiun » nel senso specifico di macroscopico ignorante, ed analogo a « bestiascia » dal francese popolare « bestiasse ».

Fonte prima è il latino « bestia », sinonimo di « belua », la cui accezione a mo' di insulto, di tipo brutale, da prender con le molle, e di ottuso, negazione dell'acutezza è già reperibile in Plauto.

Anche il nostro dialetto registra la venatura di significato in tal senso, come è dimostrato dalle locuzioni « che raza da belva! » « che belva d'un om! » per cantare la gloria di un conterraneo e contemporaneo (femmina compresa) a cui spetta per diritto il titolo di mister o miss Ottusità.

SERENO SERENI

# IMBRAGAA - IMBALAA

Il buon villico indigeno, nel corso della sua quotidiana attività dall'alba al tramonto, per spostarsi da un posto all'altro, evita (usiamo il presente storico) di far avvinghiare le estremità posteriori dai vinci di vimini, facendo di tutto per svincolarsi dai vinci. Questo centone prefabbricato mette in chiaro la monogenesi della serie dei vari vocaboli, con le relative modificazioni dei corradicali: dal classico «vicio» avvincere, legare, cingere, costringere, «vinculo» incatenare, e «vicio-viere» an- «vimen» vimine, virgulto, nodare, intrecciare, fino a salice, il cui aggettivo «viminalis» è il fitonimo che ha fatto da compare di battesimo al colle Viminale, ricoperto di un fitto mantello di cespugli di salici.

Intelligenza, intuizione, volontà, loquela, dispiegate son

quelle liberali da tali grovigli. L'involuzione è un processo patologico di riduzione di dimensioni degli organi, è regresso nei confronti dell'evoluzione che è progresso.

«Imbalaa» è l'individuo stretto da canapi come una balla di mercanzia, dal francese «balla», come tale riportato nel latino medievale.

Gli è affine «imbragaa», dal celtico «braca», che da calzone è passato ad indicare il cavo che serve per legare corpi pesanti. Il latino medievale lo ha trasformato in «bracatus».

Chiara l'analogia delle due locuzioni con «salam», che è carne insaccata e stretta in una trama di cordicelle.

Ha un'altra accezione, ma si tratta solo di omofonia. La radice è diversa, ed è infatti il figura o ligustico

preindoeuropeo che ha prodotto il tardo latino «bracum», e l'italiano brago, che porta la sigla di Dante, fango, melma, palude, «brac», in provenzale, «berak» in albanese, terreno paludoso «brau» in valdostano, tutto ciò che rappresenta un carcere molliccio ma che inchioda come le spire di una boa.

Il buon villico sa che l'acqua stagnata fa inviscidire il terreno, e si guarda bene dal finire, almeno con le estremità posteriori anche con il posteriore senza estremità, in salamoia nella peccata, nella mota, nel «piciu-paciu» come vuole la assonante onomatopea.

«Invescaa», invischiato, incollato, da «viscatus» usato anche metaforicamente da Plinio, da «visco» invischiare, impegnare.

SERENO SERENI

# INFESCIAA - IMBRANAA

«Pecola» è il tardo nel movimento come nell'intelligenza incollato alla base di partenza, da «picula», forma volgare e regionale diminutiva di «pix-picis» pezzetto di pece, che ha creato l'italiano «pegola», da cui anche «impiculatus», ed impegnolare, (latino classico «picatus», impeciato).

«Pecola» sventaglia diverse accezioni, perché è un'infiorescenza piuttosto selvatica, ma irrorata da linfa che viene da ogni dove.

Infatti «pedica» in classico significa lacciuolo, ceppi, da cui il latino tardo «impe-dicare» impastoiare, impa-niare.

L'arte «picaria» che si occupava della estrazione e della preparazione della pece, evoca i vernacoli «pectun» e sotto un certo angolo di accezione anche «peciot» e «pecia» «peciota» che danno il senso di pasticciare, impastocchiare, raffazzonare alla peggio, con l'aggettivo «piceus» ed il verbo «pico, picare» impeciare, ha come materia prima la «picea» o pino selvatico, ovvero «pe-scia» in eloquio vernacolo.

Altra voce polivalente «infesciaa» ed «infesc».

Dal classico «figo-figere» affliggere, fissare, piantare, inchiodare, essere immerso, fissare in Livio ed in Virgilio, e da «infigo-infigere» infiggere,ocar dentro, conficcare in Virgilio, si passa al tardo «figicare» e al participio passato «infigicatum».

E' affiancabile la voce

«faex-faecis» seccia, fonglio, che conduce all'aggettivo «in-faecatus» proprio della feccia del mosto, e in senso figurato, immerso nella feccia, nella melma. Ne è da trascurare una alterazione di «impicatus», impeciato, mutato in «impeciatus», che ci porta al traguardo, tra l'altro di impiccio in italiano.

Del resto «infesciaa» ha anche il significato di affetto da ingombro intestinale, e

stranamente il francese del gergo triviale «breneux» significa immerso nella lordura, negli escrementi (tanto per non pagare i diritti di autore al generale Cambronne per il suo faticoso grido) che per un certo senso entra nelle acque territoriali del nostro «imbranaa».

«Empega» in lingua spagnola è la pece, ed il vischio, «empegado» inpeito, da «empegar» impeciare.

Il senso di peso è confermato da una eventuale confusione con «fascidellatus» del latino medievale, gravato di fascio di materiali che in diagonale ci riporta a basto e ad «imbastii».

A proposito di ancoraggi complementari, afferenti ad «imbranaa», c'è il verbo greco «braduno», ritardo, raffreno, rendo neghiottoso, concio ottuso.

Le immagini componenti il senso delle locuzioni rappresentanti il fatto soggettivo dell'intelligenza offuscata, della perspicacia resa inefficace, e quindi inconcludente, sono quelle dello sterpeto spinoso che involge e trattiene, come della ranocchiaia, della melma che sommerge; due canice di forza. Il comprendonio è prigioniero e del pungitopo e delle sabbie mobili dove la vischiosità degli umori appiccaticicci aumenta il potere di arresto, di bloccaggio di ogni movimento in avanti ed in alto. Non si spiccica, non si toglie dalla pegola, e quindi è spacciato.

SERENO SERENI



# DALL'ESPRESSIONE MORTUARIA a quella atona, alla massa greve

Ci son due specie di becamorti. Si tratta, in ambedue i casi, di bipedi. Numero uno, gli uccellacci che fan fuori con secchi colpi di becco, le carogne degli animali, eseguendo anche funzioni di pulizia. Numero due, gli uomini che hanno tale attributo in via ovviamente solo figurata, in base al loro mestiere, vale a dire i becchini, retro-formazione del vocabolo composto.

Il corvaccio ha suggerito l'immagine, come lo si deduce dal francese « corbeau » che designa e l'uccello ed il necroforo, e « corbillard », carro funebre, il « taxi » dove l'ospite non fruisce mai del viaggio di ritorno. Plinio annovera anche un « corvus » pesce di mare del colore delle liste delle partecipazioni funebri dei tempi dei nostri nonni.

Il beccamorto non può che assumere un'espressione coerente alla sua tutt'altro che vivace mansione.

Di qui l'espressione « facia da becamort », « fa da becamort » (fare, atteggiamento) o più semplicemente « becamort », per dabbenuomo, impacciato che si muove al rallentatore, tipo atono, sbadito, gufaccio imbalordito.

Si verifica un intreccio di genesi del vocabolo. « Becus » è di origine gallica, ed indica il rostro degli uccelli, riportato appunto così nel latino tardo, da cui beccare italiano e « beca » dialettale, e « mort » da « mortuus », dal latino classico.

L'argomento porta alle antiche prefiche, ed anche alle più antiche profetiche gemiadi, ed infine al vernacolo « Giremia », melanconico strullo apparentato con lo spagnolo Jéremias, pigolone.

« Penia » in senso analogo più che dal greco tal quale, con senso di miseria proviene dal francese familiare « penaud », attonito, stordito, con una certa alterazione.

Lo spirito attivo della nostra gente vuole che tutti siano in tensione di lavoro e di intelletto. Chi non è considerato in tale stato, è privo di tono, viene giudicato torpido, debole di intelletto.

Ed allora lo si gratifica quale titolare di professioni onorarie che attraverso la loro futilità sottolineano la futilità e la fatuità dei soggetti, e conferisce la patente di ottusi: « lepa zuc » « ciàpa musch » ed altri simili. Il fatto di sprecare il tempo schiaffeggiando l'aria con gesti automatici per acchiappare mosche, non è certo dimostrazione di genialità, o di possesso di materia grigia in esuberanza. Appartiene al quadro clinico di pertinenza della psichiatria. L'etimologia è di ambito tutto latino: « caprex » prendere, cacciare, e « musca » mosca.

Il leccatore di zucca maniaco è una forma di narcisismo è uno

« leca » dal latino tardo « ligicare » trasformazione di « ligere », e « zuca », alterazione del latino tardo « cutia ».

I connotati: tipo mogio, tono sbadito, mutezza di eloquio, perpetua immobilità dello sguardo e dei muscoli, si alleano per scavazzolare l'immagine del « faciun da trumba », in questa accezione specifica diversa da quella che vuol designare lo strumento musicale. Comunque han concorso a gettare le fondamenta il calcestruzzo onomatopico, che conduce al latino « tuba », e la sagomatura secondo lo stile del nostro dialetto l'ha conferita l'antico tedesco « trumba ». E' l'acquaio in forma di conchiglia di tritone, servita dalla pompa a stantuffo per estrarre l'acqua chiamata pure tromba, con il relativo condotto o tubatura (corsi e ricorsi dell'insostituibile latino), da cui « trumbee », idraulico.

Il « faciun » è una scultura che sovrasta il lavello, reliquato delle erme protettrici pagane od il motivo ornamentale da cui schizza il getto dell'acqua.

O uomo, o leone, ha generalmente l'aria tonta, con la

bocca aperta eternamente sbadigliante. Estasi dello scimunito, o scimunito estatico. « Facia » è un portato del latino « facies » diventato nell'epoca tarda « facia », e così fagocitato dal nostro eloquio locale.

« Sciuch », « sciuch da legn », che ha il corrispondente italiano in ciocco, è frutto della consolidata relazione grosso-grezzo-rozzo, badialone-minchione, greve, pesante-ignorante.

L'Adamo etimologico è probabilmente il classico « succus », o un presumibile « succus », piede, ceppo da cui si irradiano le radici di un grosso albero. (In greco « suki-noxilo » fatto di legno di fico, nonchè la voce comica « suco-pedilos » sandalo con la suola di buccia di fico, per designare il calunniatore).

Un colpo di bulino plasmatore l'ha dato l'antico tedesco « schok » troncone, pezzo di legno ceppo da bruciare, e si è giunti allo zoccolo parte inferiore di una colonna, unghia del piede del bue o del cavallo, piota di terra e d'erba, e scarpa tutta di legno o dalle suole di legno. « Sciuch » è un ostacolo in cui spesso si inciampa, è insensibile ostacolo.

La seconda accezione fa da ostetrica a « zucuràt » o nella forma più originale « zucuaràt », portatore di zoccoli, dal latino « socularius » zoccolaio, che è parallelo all'italiano zoccolone, ossia soggetto molto rozzo.

Il latino medievale « zoca » zoccolo del cavallo, dal classico « soccus » e « socculus » ha creato ciocia, il calzare dei contadini della zona di Frosinone, detta appunto Ciociaria, e « ciociaro » (da noi « ciuciaru ») di senso analogo al nostro « zucuràt » e ci accostiamo all'influenza o meglio confusione con « ciuciu » dallo spagnolo « chocho » balordo, debole di intelletto.

Il vernacolare « sciuch » « sciucòt » ha il duplice significato anche in francese.

« Souche » è il ceppo, il pedale dell'albero, e nell'accezione genealogica lo stipite, come il nostro « sciepe », ed in via figurata, lo stupido, lo sciocco, il baccellone.

Il blocco massoso, inerte, è l'idea generatrice dell'immagine comune a « gnuch », e « gnuch ». Il coacervo di greve materialità è visto come negazione della stilizzata fiamma dell'intelligenza e della finezza di spirito.

SERENO SERENI